

# IL VIAGGIO DA ROMA A BRINDISI

(ORAZIO - Sermoni I. v.)

---

.... *ma Orazio non si traduce.*

A. MANZONI

Fuor di Roma, la grande, un alberguccio  
D'Arícia m'ospitò: s'accompagnava  
Meco l'arcidottissimo tra i greci  
Rétore Eliodoro: indi a Forappio,  
5 Zeppo di barcaioli e di maligni  
Bettolieri. Il cammin che i più succinti  
Fanno d'un fiato dividemmo in due,  
Noi pigri: l'Appia è men grave ai poltroni.  
Quiv'io, per l'imbevil acqua, intimo  
10 Guerra alla pancia, e di mal grado aspetto  
Che cenin gli altri. Ad indur l'ombre in terra  
Si disponea la notte e a seminare  
Di stelle il cielo. Ed ecco tra garzoni  
E barcaioli, in ricambiate ingiurie,  
15 Un levar di schiamazzi: « Approda qui »:  
« Tu ne imbarchi trecento »: « òhe, che son troppi »!  
Per esigere il prezzo e per legare  
La mula passa un'ora buona. Il sonno  
È impedito da perfide zanzare  
20 E dalle rane di palude. Il nauta  
Che molta zozza ha in corpo, a gara alterna  
Col viator, canta l'amica assente;  
Stanco alfin s'addorme il viatore:  
E il neghittoso barcaiol le corde  
25 Della mula lasciata alla pastura  
Lega a una pietra, e supinando russa.

Era già chiaro, e ci accorgiam che il burchio  
Non si moveva. Un tal di testa calda  
Balza, e carezza con verga di salcio  
30 Capo e lombi alla mula e al barcaio.  
Finalmente sbarchiamo all'ora quarta.  
Laviam, Feronia, nella tua fontana  
Le mani e i volti: dopo desinato,  
Ci arrampichiamo per tre miglia, e fummo  
35 Sotto Anxure, che in vetta a biancheggianti  
Rocce s'adagia. Quivi erano attesi  
L'ottimo Mecenate e Cocceio, entrambi  
Inviati orator per grandi cose,  
Usi a compor gl'inimicati amici.  
40 D'altri collirii m'unsi, io lippo, gli occhi.  
Mecenate e Cocceio giunser fra tanto  
E insiem con essi Capiton Fonteio,  
Uomo di tutta compitezza, amico,  
Come non altri mai, d'Antonio. Allegra —  
45 mente Fondi lasciam, dov'è pretore  
Aufidio Lusco, deridendo i premii  
Dello stolto scrivano, la protesta  
E il laticlavio e il vasellin di brace.  
Stanchi a Mamurre poi sostiamo, offrendo  
50 Murena il tetto e Capiton la mensa.  
Graditissimo sorse il dì novello:  
Chè ci vengono incontro a Sinuessa  
Plotio e Vario e Vergilio, anime quali  
Non sono in terra più candide, a cui  
55 Altra non è che più d'amor mi legghi.  
O che abbracci, e che feste! Io finchè ho senno  
Nulla al mondo comparo a un dolce amico.  
Una villetta in vicinanza al ponte  
Campano ne albergò, le legna e il sale  
60 I deputati a provveder ne diero:  
Quindi, a suo tempo, disciogliam gl'imbasti  
Dei muli a Capua. Mecenate al gioco,  
Io e Vergilio a letto: chè il giocare  
A palla nuoce a chi patisce d'occhi  
65 E di stomaco. Quindi di Cocceio  
La villa abbondantissima ne accoglie,  
Che di Caudio sovrasta alle taverne.

Or vo' che in breve, mia musa, ricordi  
Del buffone Sarmento la contesa  
70 E di Messio Ciccirro, e come insorse  
Lite tra i due per la paternità.  
Chiaro sangue osco è quel di Messio; viva  
È la padrona di Sarmento; scesi  
Da questi lombi vennero a parole.  
75 Prima Sarmento: — Dico che somigli  
Un cavallo selvatico — Risate.  
E pronto Messio: — Ammetto — e muove il capo.  
— Tagliato non t'avessero quel corno  
Dalla fronte — gli dice — o che faresti,  
80 Se mutilato sei tanto minace —?  
Chè turpe cicatrice il manco lato  
Del setoloso fronte aveagli sconcio.  
Dopo gran motteggiar sulla campana  
Lue, sulla cera, or lo venia pregando  
85 Ballasse al modo del pastor Ciclope:  
Uopo alcerto non eragli di larva  
Nè di coturno tragico. Ciccirro  
Rimbeccava a dovere: aveva offerto  
In voto ai Lari la catena? Scriba,  
90 Sì, ma non men soggetto alla padrona:  
E chiedevagli infin perchè fuggito  
Fosse, egli così gracile e piccino,  
Che una libbra di farro gli bastava.  
Giocondamente, insomma, protraemmo  
95 Quella cena. Di là, per via diritta  
A Benevento, dove il premuroso  
Oste poco mancò non s'abbruciasse  
Mentre al foco girava i magri tordi:  
Chè, diffuso l'ardor per la vetusta  
100 Cappa già già la vagabonda fiamma  
Lambiva il tetto. Avresti visto gli avidi  
Convitati ed i servi paurosi  
Ghermir la cena, e tutti adoperarsi  
Per estinguer l'incendio. Da quel punto  
105 Comincia Apulia a dimostrarmi i noti  
Monti che il vento Atabulo dissecca,  
E che mai non avremmo arrampicando  
Superati, se non ci ricevea

Di Trivico la villa in quei dintorni,  
110 Dove non senza lagrimoso fumo  
Arsero nel camino umidi rami  
Fronzuti. Iv'ivio, più che minchione, aspetto  
Sino alla mezza notte la bugiarda  
Servetta. Il sonno tuttavia trascina  
115 Seco l'intenzion libidinosa,  
E in una immonda visione i sogni  
Mi chiazzan la camicia ed il supino  
Ventre. Di li fur ventiquattro miglia  
In baroccino, per fermarci ad una  
120 Terriciola, che in verso è innominabile.  
Riconoscerla ai segni è facilissimo.  
L'acqua, che tra le cose è senza prezzo,  
Colà si vende, ma squisito è il pane,  
Sì che l'accorto viandante suole  
125 Caricarsene gli omeri, chè grave  
Come pietra è a Canosa, e non vi trovi  
Più colmo il secchio. Dai piangenti amici  
Malinconico Vario indi si parte.  
Quindi a Ruvo giungiam, stanchi per lunga  
130 Strada, più guasta dalle piogge. Poi  
Migliora il tempo, ma è peggior la via  
Sino alle mura di Bari pescosa;  
Più oltre, Gnatia in ira all'acque alzata  
Risa e scherzi ne diè, quando si volle  
135 Persuaderci che senza la fiamma  
Si struggesser gli incensi in quel sacrario.  
Creda Apella Giudeo, non io che appresi  
Una incurante età viver gli dei,  
Nè, se natura alcun prodigio compia,  
140 Essere i tristi iddii che ce lo mandano  
Giù dal tetto de' ciel. Del lungo foglio  
E della lunga via Brindisi è il fine.

Trad. di ARMANDO PEROTTI

(dai manoscritti inediti nella Biblioteca Consorziale di Bari)